

Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8597-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Stefano Santarsiere

La mappa della città morta



Newton Compton editori

*A Regina e Sofia.
Le mie rotte e i miei approdi.*

Prologo Il manoscritto

A S.E. governatore e viceré del Brasile
in Rio de Janeiro,
da Miguel João Santana, 19 agosto 1754

Di ciò che scoprimmo presso la regione ai margini del sertão durante la ricerca delle miniere di Cormòn, nell'anno del Signore 1753, mese di settembre.

Il sole era alto quando il comandante di reggimento invitò alla preghiera.

Eravamo usciti dalla grande pianura, un luogo di energie pronte a irrompere con repentino fragore, e le alluvioni del fiume Paraguay non potevano più nuocere.

Così il comandante ci esortò a raccoglierci intorno a un grande masso, per rendere grazie al Signore da buoni cristiani. Ma gli anni di peregrinazioni in cerca dell'oro avevano indebolito la nostra fede e molti di noi faticarono perfino a segnarsi.

Dopo le preghiere ci inoltrammo nella giungla e rimpiangemmo subito i precedenti panorami, dove l'occhio poteva spingersi fino a distanze smisurate. Lì una fortezza lussureggiante ci assediava; eravamo assordati da versi iracondi, intimoriti da fremiti misteriosi e circondati da gocciolii che non giungevano mai al suolo. I tronchi erano coperti da una corteccia spinosa e le foglie erano ampie, rigide cappe.

Per giorni lottammo contro i viluppi del sottobosco, scortati da scimmie che balzavano fra gli alberi. Scrutammo il terreno alla ricerca di sentieri trovandovi solo le flebili tracce dei tapiri.

A metà del quarto giorno facemmo una scoperta stupefacente. Un edificio simile a un'antica casa rurale, apparso fra i grovigli. Il

lato lungo misurava più di cinquanta passi ed era attraversato da un grande portico parzialmente in rovina. Nell'angolo di levante si trovava uno scalone di pietre che giungeva a una loggia, gli interni erano invasi dalla vegetazione e su una porta scorgemmo incisioni con scene di messi raccolte e trasportate in luoghi chiusi.

Più tardi giungemmo a un piccolo lago con una cascata, dove ci liberammo della sete e del sudore. Mi sedetti su un tronco caduto con la mia tavoletta da disegno e presi a disegnare il paesaggio che avevo intorno, malgrado la carta umida si lacerasse sotto la punta della matita. Poco dopo il comandante mi raggiunse.

I grandi favoriti che scendevano fino al mento allargavano un po' la sua faccia scavata, il gilet di raso aveva perso il suo colore d'oro e la camicia di seta, una volta candida e rigonfia, gli aderiva alle braccia come una seconda pelle.

Con occhi sbarrati mi sussurrò di temere per la nostra vita. Paventava l'ira del Signore perché eravamo esemplari di una specie avida, soggiogata dalle ricchezze materiali. Gli ricordai delle preghiere e lui disse che non servivano a redimerci.

Accolsi la sua confessione da buon amico, lo incitai rammentandogli che la corona riponeva nella nostra spedizione le più alte speranze; l'oro che ci attendeva oltre la foresta era la porta che avrebbe permesso alla Parola di Dio di penetrare quei territori selvaggi. Senza oro non vi sarebbe stata colonizzazione, dissi, e senza colonizzazione nessuna evangelizzazione dei nativi.

Il comandante di reggimento mi ringraziò e diede ordine di accamparci sulla sponda del piccolo lago.

L'indomani riprendemmo la marcia mentre una fitta nebbia infradiciava i tronchi degli alberi, il fogliame e i nostri abiti logori. Gli uomini tossivano per l'orribile tanfo di organismi in putrefazione e i versi animaleschi risuonavano più forti, come a metterci in guardia dall'inoltrarci in quei territori.

A mezzodì incontrammo uno spazio inondato dal sole tropicale, non lontano dal territorio della tribù kalapalo, dove ci accampammo con rinnovata speranza e i nostri occhi si liberarono finalmente dalle ragnatele accumulate nei giorni passati a brancolare nella giungla. Il comandante stabilì di trascorrere la notte nella radura

per concedere alla compagnia il privilegio del cielo stellato. Alla luce del fuoco di campo disegnai l'unico oggetto che si stagliava oltre la cima degli alberi: un rilievo roccioso illuminato dal quarto di luna.

Caddi addormentato, ma ricordo che il sonno venne interrotto da un fruscio al margine del sottobosco. Caricai il moschetto e svegliai il cartografo che dormiva di fianco a me. L'uomo si accovacciò alle mie spalle, lamentandosi di non vedere che un rimescolio d'ombre nella vegetazione, come se tra gli alberi la notte si facesse più torbida. Non udivo alcun suono, le creature della foresta dormivano o contemplavano la scena con la nostra stessa attenzione.

All'improvviso ci fu un rumore di passi felpati e un lampo argentino guizzò a pochi metri da me. L'istante dopo si sentì un urlo. Io e il cartografo puntammo i moschetti e l'intera compagnia fu strappata dal sonno. L'uomo gridò di nuovo e percepiamo una lotta furiosa davanti a noi.

Risuonarono gli spari, il timore di colpire il nostro stesso compagno si mescolò all'orrore della belva penetrata nel campo. La concitazione divenne panico quando a pochi passi da noi si levò un ruggito e l'aria fu smossa da un corpo che balzava. Alcune voci gridarono che l'animale fuggiva nella foresta.

Quando accendemmo le torce, scoprimmo il nostro compagno che tremava e gemeva; le carni del braccio erano lacerate, ma inclinando la torcia vedemmo ben di più: un grappolo di viscere che pendeva come stracci da un cassetto rovesciato.

Il medico ordinò acqua e bende. Gli uomini si prodigarono, tenero la testa dello sventurato e gli bagnarono le labbra, ma era il più anziano, già indebolito dal lungo viaggio e la vita lo abbandonò presto.

Lo seppellimmo tra la radura e il sottobosco, ricoprendo la fossa di pietre per proteggerla dai predatori, e tutti insieme ci radunammo in preghiera nel silenzio della notte orribilmente quieta.

La mattina seguente trovammo le vettovaglie coperte di formiche. Una di esse, un esemplare lungo più di un pollice con un corpo nero e lucente che somigliava a tre grani di un rosario, affondò le piccole mandibole in un dito del cartografo.

Il capitano indicò la direzione nord nord-est, incitò la compagnia a non darsi per vinta e a metà giornata attraversammo un burrone irto di massi con angoli vivi che si innalzavano dal suolo come enormi cristalli dal colore dell'uva matura, sembrava che la terra fosse stata rivoltata dalla vanga di un gigante e lasciata esposta al sole da tempi immemorabili.

Proseguimmo verso nord, ci nutrimmo di anatre magrissime e dalla carne stopposa, in capo a tre giorni perdemmo tutti i muli per gli attacchi dei pipistrelli e noi stessi avevamo braccia e gambe coperte dai morsi d'insetti. Usavamo le pause per estrarre dalla pelle decine di larve, servendoci di piccoli stecchi, e poi sigillavamo le ferite come Dio voleva, versandoci sopra cera calda e zolfo.

Quando finalmente uscimmo dal fitto della giungla, davanti ai nostri occhi colmi di stupore apparve una cordigliera che si elevava al pari di un trono divino e brillava come intessuta di gioielli, nonostante il cielo che ribolliva di nubi. Per avvicinarci dovemmo attraversare un lago limaccioso, utilizzando zattere costruite con tronchi di alberi caduti nel margine della selva.

Avevamo il cuore gonfio di angoscia. Le imbarcazioni non erano calafatate e noi conoscevamo fin troppo bene la maledizione delle acque tropicali, infestate da creature fameliche. Raggiungemmo con sollievo la sponda opposta, dove mettemmo al sicuro le zattere, quindi iniziammo a esplorare la catena montuosa dall'estremo meridionale, senza però rintracciare un passaggio che ci consentisse di penetrarla. Eppure il comandante e tutti noi eravamo sicuri che le antiche miniere d'oro di Cormòn fossero proprio celate nel cuore della regione dei monti.

A due giorni dall'inizio dell'esplorazione, afflitti dalla lunga deviazione imposta da quella compatta parete, facemmo campo in una spianata a metà del pendio. Intorno a noi la vegetazione aveva assunto sembianze mai viste. Eravamo circondati da grandi fiori le cui corolle, orlate di petali carnosi simili a lingue umane, debordavano in decine di filamenti viola. Quando mangiavamo, piccoli uccelli dal becco a forma di scimitarra venivano a posarsi accanto al nostro cibo e dal terreno affioravano frammenti di vasellami dalla fattura sorprendente: eppure eravamo lontanissimi dagli insediamenti abitati.

A metà del terzo giorno, il comandante di reggimento ordinò una pausa e chiese l'inventario delle riserve di cibo e delle vettovaglie e io confermai le sue preoccupazioni elencando il poco che ci restava dopo la traversata nella foresta: coperte, olio combustibile, cinque pistole funzionanti, due libbre di polvere da sparo, una scorta di proiettili, pochi coltelli e una sola Bibbia. Mentre riflettevamo sul nostro stato, valutando perfino se abbandonare l'esplorazione e andare in cerca di un villaggio, la temperatura calò e sentimmo il bisogno di accendere il fuoco. Avevamo acciarini e pietre focaie, ma non la legna, così ordinammo a uno schiavo di andare a cercarne in direzione del lago.

Quando, poco dopo, l'uomo fece ritorno, dichiarò di aver scoperto un cammino tra due versanti. Lo seguimmo con il cuore gonfio di aspettative e ci inoltrammo in una stretta fenditura tra le rocce. Solo due torce, ricavate con degli stracci avvolti intorno a un martello e alimentate con il poco olio rimasto, illuminavano il nostro cammino.

Percorremmo una lunga e umida strettoia, imbattendoci più volte in disegni che sembravano rappresentare sistemi planetari e costellazioni, fin quando giungemmo in uno spiazzo ben più vasto del Terreiro do Paço di Lisbona, che rivelò altri e sorprendenti segni di una presenza umana: rovine di edifici costruiti con mattoni a forma di parallelepipedo e perfettamente quadrati.

Proprio al centro era situato l'edificio più grande, almeno tre volte più imponente della residenza reale di Lisbona. Per la sua forma e il suo stile mi fece pensare a un tempio, che mostrava ancora i frammenti di un frontespizio e solide colonne con incisioni raffiguranti animali e volti umani.

Spingemmo il portale fino a praticare uno spiraglio in cui il capitano infilò la testa, ritraendola immediatamente perché l'ambiente era fetido.

In silenzio, oppressi da una soggezione che ci stringeva l'uno all'altro, imbracciammo i moschetti e avanzammo oltre l'edificio fino a un'arcata ricoperta d'iscrizioni in una lingua sconosciuta. Il comandante ci precedette lungo una strada lastricata di pietra grigia, che s'inoltrava fra due linee di case con facciate decorate e vaste terrazze. Entrammo in alcune di esse, con l'inquietudine dei profa-

natori, e trovammo ambienti grandi e oscuri, dove ascoltammo solo gli echi deformati delle nostre voci.

Quella parte della città era sprofondata in grandi avvallamenti del terreno, proseguimmo dunque con estrema difficoltà fino a raggiungere una seconda, vastissima piazza quadrangolare al cui centro troneggiava un edificio piramidale.

Nessuno di noi avrebbe potuto immaginare una simile struttura in un territorio così remoto.

Indugiammo davanti al solido profilo della costruzione, affascinati dalla sua geometrica imponenza. L'ampiezza dei volumi sovrapposti era tale da lasciar supporre spazi immensi. Ci avvicinammo alla porta sul lato più lungo, alta meno di due braccia, decorata con gli stessi motivi geometrici o astronomici intravisti sulle facciate degli edifici. Appariva massiccia, incastrata nella muratura, apparentemente insuperabile. Il capitano fece scorrere i polpastrelli per intercettare un'apertura qualsiasi, anche la più minuta, ma invano. A turno tentammo di forzarla. Anch'io provai con qualche spallata, colto dalla fuggevole immagine delle favolose ricchezze che potevano essere custodite oltre quell'ultimo ostacolo. Poi i miei occhi furono catturati da una forma appena visibile sulla superficie della porta: l'impronta di una mano, disegnata con un tratto leggerissimo, un tenue profilo inciso sulla pietra e visibile solo inclinando lo sguardo per evitare il riflesso del sole. Vi appoggiai la mia mano destra e scoprii che l'impronta aveva sei dita!

Proprio in quell'istante si udì uno scatto e io balzai all'indietro. Terrorizzati, scorgemmo un sottilissimo aculeo, fuoriuscito dal centro dell'impronta, che si era conficcato nel palmo della mia mano lasciandomi un piccolo foro nella carne. Una goccia di sangue era rimasta a tremare proprio sulla punta dell'aculeo, per poi esserne assorbita con un vago ma percepibile risucchio.

Udii gli uomini alle mie spalle gemere per lo spavento; molti di loro si allontanarono facendosi il segno della croce. Il medico esaminò la mia mano, sotto gli occhi del comandante, pulendo con il dito l'esile macchia di sangue rimasta. Dopo pochi istanti, con la stessa inusitata rapidità con cui era fuoriuscito, l'aculeo sparì sot-

to la superficie e la porta tornò alla sua massiccia e impenetrabile compattezza.

Qualunque altro tentativo di farla cedere si rivelò inutile.

Nei giorni seguenti esplorammo la zona senza trovare ulteriori manufatti, se non vecchie e informi rovine dalle quali non si poteva dedurre l'aspetto originario o ricavare informazioni sul popolo che aveva abbandonato la città; così, dato che la ricerca delle miniere di Cormòn si era rivelata un fallimento, il comandante di reggimento ci ordinò di lasciare quei misteriosi territori.

Sulla via del ritorno, quando ci fermammo presso gli indigeni kalapalo, qualcuno ci riferì di una civiltà che custodiva immensi saperi, ora perduti, a cui potevano attingere coloro che si fossero dimostrati discendenti di sangue di quell'antico popolo.

PARTE PRIMA
Fuga con tesoro

Termeno, Alto Adige (Italia), 13 febbraio 1949

Una voluta di nebbia aveva nascosto la rocca dopo il tramonto, lasciando scoperto solo il margine superiore che spiccava come la corona di un re. L'uomo indugiò su quella visione, rabbrivì e si strinse il bavero del cappotto, proseguendo lungo l'acciottolato che conduceva all'edificio. Quando vi fu vicino, scrutò l'imponente facciata e vide subito il segnale: una luce di candela alla finestra più a ovest. Si avviò all'ingresso della rocca, spinse un battente ed entrò nell'ampia corte interna, a quell'ora deserta.

Il funzionario lo attendeva in uno degli uffici del secondo piano. Non c'erano luci accese, l'uomo dovette procedere con esasperante cautela per non rovinare lungo i gradini di pietra. In cima alla scala a chiocciola, in fondo al barbacane settentrionale, finalmente intravide altre due candele distanziate da alcuni metri. Spiccavano come occhiaie luminose sul volto scuro della notte. Una era posizionata di fianco alla porta dell'ufficio.

Il secondo segnale.

L'uomo raggiunse la porta e gettò un'occhiata alla stanza, illuminata unicamente dalla bugia che il funzionario teneva con sé davanti alla finestra. Uno scricchiolio sotto la suola di una scarpa fece voltare quest'ultimo, il quale sollevò la candela in cenno di saluto, si avvicinò al tavolo e con un movimento del capo indicò i documenti che spiccavano nell'alone della fiamma. Si trattava di un passaporto e un biglietto navale. L'uomo prese il passaporto e lesse i dati sulla prima pagina.

«Helmut Gregor. Nato a Termeno il 16 marzo del 1911».

L'altro si accese una sigaretta utilizzando la candela. «Ci faccia l'abitudine. D'ora in avanti la conosceranno tutti così». Posò la bugia sul tavolo e osservò l'uomo controllare il documento pagina per pagina.

«E io continuerò a pensare a me stesso con il mio vecchio nome», disse l'uomo. «Il mio unico nome».

Esaminò il biglietto. Un posto in seconda classe nel transatlantico *North King* che faceva rotta per Buenos Aires, in partenza tre giorni dopo dal porto di Genova.

«Dei soldi che mi dice?»

«Faremo trasferire i venti milioni di marchi all'istituto che ci ha indicato». Il funzionario si concesse una pausa. «Naturalmente abbiamo trattenuto quanto di nostra competenza».

Le labbra dell'uomo si distesero in un'espressione sardonica. «Com'è giusto», osservò.

Per qualche istante il funzionario si limitò a fumare.

«Resterà in Argentina?».

L'uomo non rispose.

«Non si fida, eh? Eppure si è rivolto a noi per le false generalità e per il biglietto».

«Ed è l'unico rischio che intendo correre». Infilò i documenti nella tasca interna del cappotto.

Il funzionario lo studiò nei riflessi tremuli della candela. Scrutò quella figura elegante che indugiava nella stanza, quel volto tondeggiate, la fronte ampia sotto i capelli scuri e i denti bianchi che spiccavano nel riflesso della fiamma. Migliaia di sventurati nel campo di Auschwitz dovevano aver temuto quella faccia come la stessa morte. Rammentò il terribile appellativo con il quale lo aveva sentito nominare in un'occasione: "l'angelo della morte".

Schiacciò la sigaretta nel posacenere. «E allora arrivederci».

L'uomo lo guardò con indifferenza. «Non ci rivedremo mai più», ribatté. «Ora mi siete stati utili, ma voi italiani avete il tradimento nel sangue».

«Italiano è anche lei, adesso».

L'altro sorrise appena, scoprendo due denti centrali lievemente separati che, insieme ai capelli impomatati, gli conferivano un aspetto da roditore.

«Fin quando ne trarrò vantaggio», replicò. «Poi mi libererò di quei documenti».

E uscì dall'ufficio.

Formoso, Mato Grosso, Brasile, marzo 1955

I cavalli arrancavano da più di un'ora lungo le strade invase dal fango; in tutta la zona pioveva da una settimana. La carrozza raggiunse l'edificio in stile coloniale alle porte della città e si fermò a pochi passi dalla veranda, in uno spiazzo tra gli alberi di caju. In quel punto la strada era più ordinata, la pavimentazione era in pietra e l'acqua vi rimbalzava defluendo con rapidità.

Dalla porta dell'edificio fece capolino un giovane indigeno vestito di bianco che reggeva due ombrelli, uno per sé e un altro chiuso. Il vetturino gli fece cenno oltre la cortina di pioggia, il giovane raggiunse di corsa la carrozza.

Dallo sportello uscì un uomo alto all'incirca un metro e ottanta, con un abito chiaro dal taglio impeccabile e una valigia. Il ragazzo gli porse l'ombrello aperto, prese la valigia e gli indicò la veranda, nella cui direzione l'uomo s'incamminò senza affrettarsi nonostante il diluvio. Il vetturino fu congedato e la carrozza fece manovra per allontanarsi, mentre il giovane raggiungeva l'uomo nella veranda precedendolo nell'ingresso e posando la valigia su un tavolo.

La casa era avvolta dalla penombra. L'arredamento era costituito da mobili di legno chiaro e vi aleggiava un leggero odore di heliconia.

Il giovane factotum mise da parte l'ombrello e accese un lume. «Non ne possiamo più di questa pioggia», disse concitato. «Spero che lei abbia fatto comunque buon viaggio, signore».

L'uomo non rispose. Aveva il cappello in mano e osservava il ragazzo darsi da fare nel soggiorno.

«Avrà saputo che le signore sono in città», disse il giovane.

«Me l'avevano detto».

«Preparano la spedizione, il convoglio per Cuiabá parte domani all'alba. Non ricordo dove ho lasciato i fiammiferi!». Aprì e chiuse

varie ante di uno stipo. La pioggia crebbe d'intensità. «In verità la aspettavo un po' più tardi. Con questo tempo Floro avrà avuto pochi clienti e forse ha saltato un paio di giri. Ecco i fiammiferi! Si accomodi sulla sedia imbottita mentre provvedo al fuoco. A proposito», sorrise, mostrando la dentatura che spiccava sul volto scuro, «io mi chiamo Rossin. Mi consideri al suo completo servizio».

L'uomo posò il cappello sul tavolo, ben distante dalla valigia che gocciolava.

«Posso andare in bagno?», chiese.

Il ragazzo si arrestò di colpo e rivolse all'ospite uno sguardo imbarazzato.

«Oh, che stupido che sono! Dopo un così lungo viaggio si capisce che ne senta il bisogno. Abbia la pazienza di seguirmi».

Lo guidò in un corridoio fino a un piccolo bagno immacolato. Quando l'uomo ne uscì, dieci minuti dopo, il fuoco riscaldava il soggiorno.

«Torneranno presto le padrone?»

«Domani stesso, non appena avranno spedito la merce in Ungheria», rispose Rossin trascinando la poltrona vicino al caminetto, dove era comparso anche un paio di pantofole. «Nel caso voglia togliere le scarpe e far riposare i piedi», spiegò. «Le ho portato anche una bottiglia di *cachaça*. La cena sarà pronta tra un'ora».

L'uomo si avvicinò per osservare il giovane. Non era più alto di un metro e sessanta, con una corporatura di tipologia amazzonide, poco robusta ma con gambe solide. Prese il ragazzo per un braccio, arrestando il suo moto perpetuo, e lo osservò alla luce del camino. La carnagione non mostrava segni di anemia, anzi la sua dieta doveva essere ricca di proteine. Con ogni probabilità i suoi antenati, o magari gli stessi contemporanei delle tribù nell'interno dovevano essere stati dediti al cannibalismo. Rossin sorrise, scambiando il gesto dell'uomo per un ringraziamento, e riprese le operazioni per mettere a suo agio l'ospite.

«Se lo desidera posso mostrarle la sua camera e lo studio. È stato preparato tutto secondo le sue disposizioni. Vuole che le porti la valigia di sopra?».

«No. E lasciami solo per un po'».

Rossin obbedì e se ne andò al piano superiore. L'uomo attese al-

cuni istanti, ascoltando i passi del giovane svanire in qualche stanza, quindi aprì la valigia. Da una tasca interna sfilò una busta gialla da cui estrasse dei documenti scritti a mano, a caratteri fittissimi, infarciti di grafici e formule matematiche. Sul dorso della busta c'era scritto "Tipi razziali". Scorse le pagine fino a un capitolo che aveva intitolato *Indigeni Brasile* e ne lesse velocemente alcuni paragrafi. Nel frattempo prestava attenzione ai rumori del factotum, impegnato probabilmente a riordinare la casa. Il fuoco scoppiettava nel camino. Un orologio a molla spandeva i suoi ticchettii nella stanza. E la sua mente associò quel ragazzo, e tutta la genia di cui era degno rappresentante, ai nani, agli zingari e agli ebrei che aveva preso in consegna al campo. Forme anomale, ma perfettamente adatte per i suoi esperimenti.

Del resto l'attesa stava per finire. Grazie all'appoggio delle sorelle ungheresi avrebbe presto ricominciato il lavoro interrotto nel 1945. Un'opera condotta fino all'ultima ora, inviando puntualmente le sue relazioni quotidiane a Butenandt e Von Verschuer, persino quando ormai ignorava la sorte dei due colleghi.

Formoso, giorno seguente

Si era alzato all'alba. Si era sbarbato, lavato, vestito di tutto punto. Quindi si era andato a sedere nella veranda, godendosi il clima piacevole del primo mattino. Dopo giorni di continui diluvi finalmente splendeva il sole.

Approfittò della quiete per accendere la pipa e riguardare gli appunti, la maggior parte dei quali annotati ai tempi di Auschwitz. Doveva riepilogare gli studi e riprendere confidenza con i suoi metodi. Di certo non avrebbe avuto l'abbondanza di soggetti di cui disponeva nel campo, ma i suoi confidenti brasiliani gli avevano confermato che quella parte di continente era la migliore per le ricerche. Gli insediamenti indigeni all'interno della zona alluvionale erano numerosi, anche se piuttosto remoti. Occorreva raggiungerli, conquistarsi la fiducia dei loro abitanti, ma non aveva dubbio alcuno che ci sarebbe riuscito. Poteva contare sull'aspetto piacevole, i modi affabili e consolanti. Sorrise al ricordo dei bambini zingari del campo che lo chiamavano "zio" e delle prigioniere ebrae che s'infatuavano di lui.

Verso le otto finalmente arrivarono le due sorelle, con la stessa carrozza di cui si era servito lui il giorno prima. Rossin accorse immediatamente a ricevere le padrone.

Le donne lo salutarono pregandolo di accompagnarle in casa. Erano entrambe molto alte, con occhi scuri e capelli ramati. La più anziana aveva una crocchia arruffata dall'umidità, la più giovane un foulard intorno al collo. Indossavano camicie e gonne di lino visibilmente logore.

Mentre il vetturino scaricava il resto dei bagagli, la donna più anziana volle informarsi se l'ospite trovasse di suo gradimento la

sistemazione e se Rossin era stato diligente. Poi gli fu ordinato di sistemare le valigie nelle stanze e i tre si radunarono intorno al tavolo.

«Stavolta cosa avete spedito a Budapest?», si informò l'uomo, ravvivando la pipa con un acciarino. «Armi o denaro?».

Le due donne si guardarono. Fu la più anziana a rispondere. «Denaro raccolto dagli espatriati. E anche libri e liquori».

L'uomo fece un sorriso di scherno. «Ed è in questo modo che volete scatenare la rivoluzione? Con libri e alcol?».

«I comunisti non se ne andranno tanto presto, lo sappiamo tutti. Ma la speranza si alimenta anche con oggetti che infondono calore al cuore, o al sangue».

«Le armi le abbiamo spedite l'ultima volta», aggiunse la più giovane. La sorella le rivolse un'occhiata severa e si affrettò a precisare: «Armi di piccolo calibro. Solo a scopo di difesa personale. In Ungheria nessuno è in grado di organizzare una rivolta armata».

«Eppure mi dicono che entro un anno la rivoluzione potrebbe scoppiare davvero. Comunque non è un argomento di mio interesse», tagliò corto l'ospite, alimentando il fornello della pipa. «Sono qui in nome della vecchia amicizia tra Ungheria e Germania, ma i miei scopi sono tutt'altro che politici».

«Per esempio salvarsi la vita», osservò la più anziana.

L'ospite la fissò, ispirando attraverso il cannello. «Da quel punto di vista non ho problemi».

«Non si direbbe», replicò la donna. «Il suo avvocato ci ha riferito dell'attentato che ha subito in Paraguay. A quanto pare la cercano sia gli agenti del Mossad infiltrati in Sud America che i servizi segreti statunitensi».

L'uomo si irrigidì. L'altra lo guardò di sbieco. «La fiducia, dottore», disse sottovoce. «Dobbiamo sapere tutto su chi ci mettiamo in casa».

In quell'istante Rossin appoggiò sul tavolo un vassoio con il caffè, formaggio fresco, pane a fette e marmellata di goiaba. Servì la bevanda nelle tazzine, in apparenza senza curarsi del silenzio che era calato sulla compagnia, e si congedò.

«Ho subito un attentato», ammise l'uomo. «Ma come può notare lei stessa sono qui a parlarne. So come rimediare a certi inconvenienti».

«Questo è innegabile», disse la sorella anziana, prendendo la sua tazzina. «Altrimenti sarebbe finito fra i disgraziati di Norimberga».

L'uomo sorrise maliziosamente, espirando fumo. «E io? Posso sapere chi sono le mie munifiche ospiti?»

«Lei sa tutto di noi, dottore. Non prende qualcosa?».

L'uomo scosse la testa.

«E sa perfettamente che qui è al sicuro. Non è vero, Freda?»

«Verissimo», confermò la più giovane, che si servì una fetta di pane.

L'ospite osservò le due donne sbocconcellare la colazione, poi accavallò le gambe e sospirò.

«Molto bene. E tanto per chiarirci fino in fondo, oltre a cicalare inopportuno sulle seccature paraguaiane il signor Hessel vi avrà di certo informato che ho trasferito un discreto patrimonio dalla Germania a una banca di Cuiabá».

«Buon per lei», disse la sorella anziana, stringendo gli occhi vigili al di sopra della tazzina.

«E se mi aiuterete a farlo fruttare, molte delle vostre necessità potrebbero trovare rapida soddisfazione».

«Generoso da parte sua». La donna posò tazzina e piattino sul tavolo. «Tuttavia non sapremmo come aiutarla per mettere a rendita il suo denaro. Non siamo imprenditrici, di soldi non sappiamo nulla».

«Però avete delle conoscenze», replicò l'ospite in tono allusivo. «E spesso le conoscenze valgono più dei soldi».

«Ammetto che a Cuiabá abbiamo molti buoni amici, sia fra le autorità municipali che tra quelle statali. Ma la loro utilità dipende dagli scopi per cui vengono interpellati». La donna si appoggiò allo schienale, intrecciando le mani in grembo. «A cosa sta pensando, esattamente?»

«Concessioni minerarie. Oro, soprattutto. La pianura ne è ricca».

«Non mi sembra un buon affare», commentò la donna, mentre la sorella la guardava masticando. «Negli ultimi anni lo stato del Mato Grosso ha fornito concessioni a un numero così alto di società da prosciugare qualunque giacimento nel giro di un decennio».

«So anche questo. Ma nessuna di quelle società ha i mezzi finanziari di cui posso disporre io. Estrarre oro è costoso e a quanto mi

risulta buona parte degli investitori è al momento scettica riguardo alle possibilità di rientrare dei capitali impiegati. Si tratta di vecchi coltivatori di caffè, poveri sprovveduti attratti dalla prospettiva di cavare ricchezza dal sottosuolo, ma senza alcuna idea di cosa significhi una simile attività su scala industriale». L'uomo si sistemò meglio sulla sedia. «Voglio che i contratti siano revocati e stipulati nuovamente con me. Posso pagare il doppio di quanto pattuito con le attuali imprese».

La donna rifletté. «Come crede di convincere il ministero del Commercio?»

«Facendo valere la clausola sulle percentuali che dovevano essere versate allo stato del Mato Grosso. Percentuali che nessuna società ha ancora pagato».

«Non potrebbe negoziare direttamente con i concessionari?»

«Sono troppi, sarebbe una perdita di tempo. Meglio lasciar fare ai funzionari del governo statale. Ritireranno i contratti per me e io tratterò con loro».

«E dopo?».

L'uomo sorrise. «Dopo verrà il lavoro. Ci sono molti vecchi amici pronti a raggiungermi da altre località del Sud America e dalla stessa Europa. Ingegneri minerari e idraulici, geologi, meteorologi ed esperti di clima. La manodopera non specializzata la assumeremo qui. Ci guadagneranno tutti. I vecchi concessionari, che hanno interesse a sfilarsi da un'impresa superiore alle loro forze. I funzionari del governo, se faranno rapidamente il loro lavoro. E anche voi due se mi aiuterete a contattare le persone giuste».

La donna gli rivolse un'espressione compiaciuta. «Ha pensato proprio a tutto, dottore». Anche la sorella più giovane annuì con aria convinta.

L'ospite si distese sullo schienale della sedia in vimini e fece un tiro di pipa.

La donna aggiunse: «Ma c'è una cosa che non mi è chiara. Avrà capito che ho raccolto anch'io le mie informazioni prima di accettare di farla nascondere qui. Lei è un medico, un ricercatore, ha condotto studi sulla trasmissione dei caratteri. Cosa c'entra tutto questo con l'estrazione dell'oro?».

L'uomo attese un attimo, chiedendosi se poteva realmente fidarsi

delle due sorelle. La più anziana era scaltra e vigile come una volpe. Di sicuro era a conoscenza di ciò che aveva fatto al campo. E sapeva bene che quelle storie non suscitavano alcuna simpatia, che la sua fama spesso lo precedeva provocando reazioni tutt'altro che lusinghiere. Ma era comunque vero che le sorelle condividevano con lui molto più di quanto loro stesse avrebbero ammesso. Erano sfuggite all'invasione di un popolo nemico, vivevano in un Paese lontanissimo dalla loro terra d'origine; nei loro occhi – specie in quelli della più giovane – vibrava il rancore delle fuggiasche, l'irrequietezza di chi è costretto a scrutare il volto altrui per indovinarvi il sospetto, o una conferma di lealtà.

Decise di essere schietto.

«L'oro è un mezzo», disse, «e al tempo stesso un pretesto. Un mezzo per accrescere il mio patrimonio, come vi ho detto. Un pretesto per fare del Pantanal il mio regno. Proprio per continuare in tranquillità gli studi intrapresi in Germania».

«Capisco», disse la sorella anziana, distogliendo lo sguardo. Una smorfia di disgusto aveva contratto per un attimo il suo volto.

Poco dopo Rossin si affacciò dalle scale chiedendo se avevano bisogno di qualcos'altro. «Porta la cachaça», disse la sorella più giovane. «Vorrei fare un brindisi». Il ragazzo eseguì e i bicchieri furono riempiti.

«Alla vecchia Ungheria», proclamò Freda alzando il suo bicchiere.

«Alla vecchia Ungheria», ripeté la sorella anziana senza entusiasmo.

«E alla Germania».

Sorseggiando il liquore, Helmut Gregor osservò distrattamente il factotum da sopra il bicchiere. Lo vide sistemare tazze, posare barattoli del caffè nella credenza.

Quindi si rivolse alle donne e chiese: «Credete sia possibile, in questa parte del Brasile, procurarsi il fenolo?».

Pianura alluvionale del Pantanal, Mato Grosso (Brasile), sei mesi più tardi

I grandi getti d'acqua a pressione conferivano un'atmosfera da girone infernale al paesaggio intorno al giacimento di *Balançal*. Era il primo punto di estrazione prescelto dagli ingegneri di Helmut Gregor. Diversi minuti dopo lo spegnimento degli impianti, l'acqua nebulizzata gravava ancora su tutta l'area. Nelle fasi di maggior attività il luogo somigliava a un punto di confluenza di grandi fiumi, qualcosa di simile alle grandi cascate dell'Iguaçu, per il fragore delle pompe e l'ingente umidità. Agli uomini non dispiaceva affatto lavorare in quelle condizioni. Trovarsi perennemente zuppi rendeva sopportabile il caldo e proteggeva dalle insolazioni; ma nessuno di loro immaginava le malattie articolari di cui avrebbero patito negli anni a venire.

Con l'ausilio di potenti turbine, l'acqua veniva aspirata dalla falda e sparata all'interno negli alvei di antichi fiumi, abilmente individuati dall'ingegnere minerario Hans Maler, nelle cui rocce era mescolato l'oro in forma di pagliuzze, lamelle, fili o più raramente pepite. Una ragnatela di canali di legno a sezione rettangolare, muniti di griglie per eliminare i ciottoli in sospensione, convogliava le acque torbide verso un vaso artificiale dove quindici mezzi meccanici, dotati di bracci telescopici e terminazioni concave, denominate "batee", setacciavano di continuo il fondo, per separare le particelle d'oro dalla fanghiglia. Altro minerale veniva recuperato direttamente sulle scalette dei canali di legno. Si trattava delle particelle libere che precipitavano sui gradini, grazie alla progressiva diminuzione della velocità dell'acqua nel percorso tra gli alvei e l'vaso. Al recupero di queste particelle erano destinati gli uomini più fidati di Gregor, scelti personalmente dal titolare della compagnia; ma una squadra di guardiani ben addestrati sorvegliava ugualmente il lavoro di tutti.

L'oro era una tentazione troppo forte per degli operai mal pagati, sottratti alla miseria ma costretti a turni di lavoro massacranti; e nascondersi una pepita o delle pagliuzze in una tasca poteva essere una facile soluzione per sostenere la famiglia che viveva nella baraccopoli ai margini del giacimento, o lasciata a Formoso, Cáceres o Cuiabá.

Gregor lo sapeva bene, per questo aveva improntato la vita della miniera a una rigida disciplina, soggetta a controlli ferrei durante tutta la giornata lavorativa, sullo stesso modello di Auschwitz, e i guardiani erano autorizzati a scoraggiare qualunque tentazione nel modo più sbrigativo ed esemplare. Il risultato era un ambiente di angosciata produttività e di brutali sopraffazioni in nome del prezioso metallo delle pianure, sul quale vigilava discretamente Helmut Gregor: "l'italiano", come lo chiamavano sottovoce gli operai, manifestando più di un sospetto riguardo alla vera identità del padrone assoluto del Pantanal. L'uomo che in pochi mesi aveva messo le mani sulla quasi totalità del territorio avviando lo sfruttamento di tre giacimenti, più il sito di Balançal, e pianificando l'apertura di altri cinque dopo la stagione delle piogge, uno dei quali presso la ricchissima e fino a quel momento inaccessibile vena di Alta Floresta.

Gregor trascorrevva quasi tutto il tempo nell'alloggio sul lato nord del giacimento. Un edificio costruito in cima a un'altura artificiale ricavata con il materiale estratto dalle cave, in cui erano ammessi soltanto Hans Maler e un paio d'ingegneri idraulici. Dalla terrazza posta all'ultimo piano era possibile controllare a vista l'intero Balançal.

Un'ala della casa era adibita a laboratorio, e in quell'ambiente l'italiano conduceva le attività di suo maggior interesse.

Avere campo libero nel Pantanal gli permetteva di entrare in contatto con le tribù indigene sparse nella vasta pianura alluvionale, anche se fino a quel momento si era dovuto dedicare per lo più all'acquisto delle concessioni e alla messa in opera dei giacimenti. Ma ora le imprese erano ben avviate e il fidato Maler avrebbe gestito il resto delle operazioni con la sua competenza e il suo pragmatismo.

Durante le perlustrazioni del Pantanal alla ricerca dei siti auriferi più promettenti, la prima tribù indigena che Gregor aveva conosciuto era stata quella dei makinwa. Vere e proprie creature delle

foreste. Scuri, furtivi come piccoli cinghiali. Esseri la cui umanità affiorava a fatica nelle pieghe di un aspetto tozzo, ferino, dissolvendosi continuamente in grida, ghigni di gengive sdentate, larghi nasi che si arricciavano come quelli dei primati; ma che balenava tutta intera negli occhi scintillanti quando tornavano al villaggio con i trofei di caccia.

I makinwa vivevano in piccole e remote comunità, forti di un passato millenario che li aveva protetti persino dalle invasioni europee. Conoscevano come pochi l'arte di ritrarsi, confondersi e sparire. Si ritenevano simili agli spiriti dell'aria che recano il respiro e possono a loro gusto sfrecciare lontano, sottraendo la vita.

Un mese prima, Gregor si era introdotto in un villaggio makinwa accompagnato da una guida brasiliana che conosceva il tedesco, l'ingegnere Maler e due portatori per l'equipaggiamento e le armi. Aveva suscitato prevedibili timori, che tuttavia erano stati fugati in sole quattro visite con generose elargizioni di perle fasulle. Grazie al suo acume, esprimendosi a gesti con il capo villaggio e osservando la condotta degli abitanti, Gregor si era poco a poco conquistato la fiducia della tribù, al punto che gli era stato concesso di assistere a un rituale esorcistico contro il dio-giaguaro, in cui danzatori mascherati si esibivano in danze forsennate intorno a un totem. In un'occasione, era stato ammesso a un banchetto dove le donne masticavano una sorta di colla lattiginosa che sputavano in scodelle colme di una mistura a base di erbe e carne, poi servita ai commensali. La guida brasiliana aveva intimato a Gregor e agli altri esploratori di mangiare senza indugio, altrimenti quella gente si sarebbe offesa a morte. L'italiano lo aveva fatto senza battere ciglio. Maler aveva rischiato di vomitare per il disgusto.

Le visite ai makinwa erano segnate da interminabili tentativi di comunicazione. Né Maler, né la guida o gli aiutanti comprendevano le reali intenzioni dell'italiano; per loro quegli indigeni erano soltanto degli inutili selvaggi, esseri dai quali non si poteva imparare null'altro che una forma di primitivo adattamento alle spietate leggi della giungla.

Ma Gregor aveva intuito la loro irriducibile capacità di sopravvivenza.

Anche per questo aveva incaricato una squadra di guardiani di fare irruzione nel villaggio e catturarne cinque esemplari.

Per alcuni giorni si era limitato a registrare ogni sorta di parametro fisico. Nel segreto del suo laboratorio utilizzò metri a nastro e calibri per misurare le proporzioni corporee dei prigionieri terrorizzati. Li pesò su bilance a molla, fece calchi di mani e piedi con il gesso, ne misurò i crani e ne stimò la forza muscolare con degli strumenti simili a dinamometri, riportando ogni valore in un registro con datario.

Quindi passò agli esperimenti.

Tre degli indigeni erano ancora in vita, rinchiusi in stanze annesse al laboratorio. Uno di loro, un ragazzo di quindici o sedici anni, secondo le stime della guida brasiliana, era finito in coma, probabilmente irreversibile, dopo una trasfusione incrociata con un suo compagno. Un anziano era stato soppresso con un'iniezione di fenolo somministrata direttamente nel cuore, perché mal si prestava alle ricerche di Gregor.

Nessuno dei collaboratori di Gregor conosceva la natura delle attività né la vera ragione di quelle morti. E a nessuno veniva in mente di fare domande.

Quando Maler bussò alla porta del suo studio, l'italiano stava annotando l'esito delle ultime sperimentazioni.

«Se sei qui per una grana non è il momento», lo apostrofò Gregor senza voltarsi.

«Nessuna grana. Procede tutto normalmente». Maler fece un passo all'interno del laboratorio. Notando che Gregor non si degnava di guardarlo, disse: «Ti volevo mostrare questo».

Si avvicinò e poggiò sulla scrivania un oggetto di legno. Una corceccia d'albero con un dipinto nell'incavo.

Gregor la scrutò un istante, senza distrarsi troppo dalle sue annotazioni. «Cos'è?»

«Si chiama *chenchama*», spiegò l'ingegnere. «È una raffigurazione pittorica, la forma d'arte più evoluta presso i makinwa. Era in possesso di uno dei tuoi amici che ha fatto il lavoro al villaggio».

«L'avrà preso come souvenir».

«Simao dice che è la *chenchama* più incredibile che abbia mai visto e voleva parlatene».

Gregor si irrigidì e si voltò verso la porta. Solo allora si rese conto che la guida brasiliana era sulla soglia, il cappello tra le mani.

Rivolse uno sguardo gelido all'ingegnere: «Perché quell'uomo è qui?»

«Quando ha visto il disegno il poveretto si è sentito mancare», rispose Maler abbassando la voce.

«Perché... quell'uomo... è qui!», ringhiò di nuovo Gregor.

A quel punto Maler impallidì e con voce fiavole balbettò: «Scusa... è che stava per svenire. Ho dovuto far intervenire il dottor Da Gama. Dopodiché ha insistito per venire di persona».

Gregor afferrò la cortecchia e spinse in malo modo l'ingegnere verso la porta. «La prossima volta che porti qualcuno non autorizzato in questo edificio, ti sbatto fuori dalla miniera». Cacciò sia Maler che la guida e si chiuse dentro.

Mezz'ora dopo aver ricopiato i dati, sbucò dal laboratorio e si diresse verso il vestibolo che precedeva la porta di uscita. Con sommo stupore si accorse che i due uomini lo stavano aspettando.

«Perché non dai un'occhiata al disegno?», insisté Maler.

Gregor si fermò sulla porta e rivolse il suo sguardo di fuoco all'ingegnere, il quale aggiunse, sollevando una spalla: «Forse è interessante».

«I makinwa non mentono agli alberi», disse in quel momento la guida brasiliana, con la voce che gli tremava.

«E questo che diavolo significa?», sibilò Gregor.

«Che secondo Simao il luogo raffigurato sul legno esiste davvero».

L'italiano guardò il disegno. Rappresentava un complesso di edifici intorno a una grande piazza, al cui centro sorgeva una singolare costruzione piramidale costituita da alcuni blocchi sovrapposti di forma rettangolare e sormontata da una sorta di tempietto. Le facciate degli edifici erano scure. La costruzione centrale era della stessa tonalità, ma più brillante, perché inondata da un raggio di luce che pioveva direttamente dal cielo.

«Non fosse per l'edificio centrale, si direbbe una città europea», commentò Maler. «Magari dell'Europa orientale. Una sorta di Budapest».

Simao si avvicinò all'italiano.

«È la Cidade Encantada do Roncador», disse in portoghese.

Gregor gli lanciò uno sguardo interrogativo.

«Da sempre gli indigeni del Pantanal e delle montagne si tramandano la leggenda di questa città perduta». La guida si fermò un istante, strinse il cappello e si guardò intorno con aria timorosa. «Secondo gli indios, gli abitanti della Cidade sono stati annientati dal “Grande Tremore”, un evento che ha ucciso gli esseri umani ma che non è riuscito a distruggere la Cidade, i cui edifici sono rimasti in piedi con tutti i loro tesori». Simao indicò la corteccia tra le mani di Gregor. «L’indio che ha disegnato la chenchama deve aver scoperto e visitato la città. È la prima volta che vedo con i miei occhi una prova della sua esistenza».

«E secondo lei questa sarebbe una prova?»», disse Gregor stringendo gli occhi.

«I disegni delle chenchamas sono testimonianze veritiere, sempre. È il modo indigeno di fotografare la realtà. I makinwa non mentono agli alberi», ripeté la guida.

L’italiano osservò il disegno. «I loro tesori... Che cosa vuol dire?»

«Varrebbe la pena scoprirlo», commentò Maler.

«Solo dicerie. Sogni di menti primitive».

«Io andrei a parlare con gli indigeni».

«Non credo ci accoglieranno a braccia aperte, dopo...», Gregor s’interruppe, gettando un’occhiata alla guida brasiliana.

«Mi pare che tu sappia essere convincente, se vuoi», disse l’ingegnere.

«Non diranno una parola», sentenziò Simao. «Le leggende sulla Cidade Encantada sono custodite come il segreto più prezioso della cultura indigena. Si faranno uccidere piuttosto che aprire bocca».

Gregor restò in silenzio per un po’, lanciando sguardi ai due uomini e al dipinto. Infine ordinò: «Portatemi dall’uomo che aveva la corteccia, voglio sapere a chi l’ha rubata. Poi andremo al villaggio e staremo a vedere se non apriranno bocca».